

Raqqa

La speranza non vuole morire

Fosse comuni ricavate da giardini pubblici e campi di calcio, interi quartieri ridotti a macerie, tra cui si celano ancora cadaveri di civili... Viaggio a Raqqa, già quartier generale dello Stato islamico in Siria, dove si lotta per rinascere



Un soldato siriano in preghiera in direzione della Mecca, nei pressi dell'ospedale di Raqqa distrutto dai bombardamenti



Una bimba fa capolino sulla soglia della sua classe



Tra mille difficoltà, riprendono anche piccole attività economiche. Nella foto: un bar che prepara piatti pronti alla maniera dei fast food

Testo e foto di Linda Dorigo

Guarda in bocca, in alto a destra, dovrebbe esserci un'otturazione». Così la madre di Ahmed si rivolge ai volontari della protezione civile che ogni giorno a Raqqa estraggono corpi dalle fosse comuni. Vuole avere la certezza che quella salma sia di suo figlio. Non le basta sapere che è stato gettato in un buco insieme ad altri giovani della sua stessa età, nel campo da calcio davanti casa dove giocava prima che in città si insediassero lo Stato islamico (Isis). È lui, è

Ahmed. Nessun grido di dolore, nessuno strazio. Il corpo è ormai uno scheletro, avvolto dagli stessi vestiti consunti che indossava il giorno in cui è stato ucciso. La salma viene chiusa dentro a una sacca blu e caricata sul furgone che a fine giornata porterà i corpi recuperati al cimitero. La madre del ragazzo resta senza sapere cosa fare, dove andare. Dopo di lei un'altra donna si presenta ai volontari facendo vedere alcune immagini sul cellulare. Un altro figlio di cui si sono perse le tracce e che con ogni probabilità giace nella stessa fossa di Ahmed.

È trascorso oltre un anno da quando la coalizione a maggioranza curda delle Forze democratiche siriane (Fds), alleata degli Stati Uniti, ha liberato Raqqa dall'Isis. Per farlo non ha lesinato l'impiego di forze aeree, e i bombardamenti hanno ridotto la città – tra le più ricche della Siria prima dell'inizio della guerra – a un ammasso di macerie. Sotto le rovine si nasconde ancora un numero imprecisato di cadaveri che mettono in serio pericolo l'igiene già precaria delle 150 mila persone rientrate in città. «Se non facciamo questo lavoro, Raqqa non si rialzerà più». Mahmud ha trent'anni e tra il 2011 e il 2013 ha insegnato lingua e letteratura a

raba in una scuola secondaria della città. Dal giorno della liberazione fa parte di una squadra di 16 ragazzi della protezione civile che si occupa di riesumare i corpi. «È un lavoro durissimo – spiega con un accenno di sorriso mentre si asciuga il sudore dalla fronte – ma ho scoperto che mi piace perché è l'unico modo che ho per dare un senso a questo disastro». Con lui lavora un altro Mahmud, un uomo sulla sessantina, che precisa: «Sono un semplice medico di base, ma da quattro mesi faccio autopsie e classifico i morti, perché a Raqqa non ci sono medici forensi». Tutti i giorni il dottore esamina corpi resi irriconoscibili dalla decomposizione. «Finora ne

abbiamo contati più di 800 – spiega – metà appartengono a civili e metà sono di combattenti dell'Isis. Come mi sento? Col passare del tempo anche la sofferenza diventa normale. Ma quando mi fermo e penso al mio Paese distrutto, alla guerra e alla povertà, alla sporcizia e agli insetti provo una tristezza infinita». A Raqqa la capacità di rinascita della popolazione è testimoniata ad ogni angolo: dei *fast food*, una farmacia, qualche ristorante, un negozio di abbigliamento con le grucce attaccate alle vetrine, un mercato di frutta e verdura lungo la strada. Senza luce, senz'acqua, senza copertura telefonica, Raqqa convive con un costante

sottofondo di generatori d'energia elettrica, immersa nella polvere dei mezzi in azione che spostano detriti per liberare le strade. Una città massacrata perché eretta a baluardo della lotta all'Isis da parte di quelle forze che oggi la governano e ne sostengono economicamente la ricostruzione. Dalla nuova sede del Consiglio civile di Raqqa (Ccr), l'organo che amministra la città, la copresidente Leyla Mustafa non nasconde la paura di essere lasciata sola a gestire il futuro, dopo che il presidente americano Donald Trump ha congelato un fondo di 200 milioni di dollari promesso per la stabilizzazione del Paese e ha iniziato a ritirare le



Una madre davanti ai resti del figlio ritrovato in una fossa comune. Nella pagina seguente, in basso: Leyla Mustafa, copresidente del Consiglio civile di Raqqa

truppe dal Paese. «Abbiamo bisogno di tutto», commenta Mustafa. «La Francia ci ha promesso 50 milioni di dollari, anche l'Italia e la Norvegia hanno dimostrato la loro disponibilità. A Raqqa si è combattuto un conflitto internazionale e l'Occidente non può chiudere gli occhi, deve assumersi le proprie responsabilità».

«Chi rimaneva moriva, chi cercava di fuggire moriva. Non avevamo i soldi per pagare i trafficanti, eravamo intrappolati a Raqqa». Quella di Munira Hashish è una delle storie raccontate nel rapporto di *Amnesty International* dedicato alla distruzione della città, in cui vengono sollevati dubbi sull'operato della coalizione. Altro che ridurre al minimo le perdite civili: a Raqqa è stato un massacro. Nel rapporto *Guerra di annichimento: devastanti perdite di vite umane a Raqqa*, gli osservatori di *Amnesty* hanno visitato 42 siti teatro di bombardamenti e intervistato 112 sopravvissuti, tra tutti hanno scelto

di raccontare in dettaglio le storie di quattro famiglie intrappolate in città e devastate dai bombardamenti aerei. Da giugno a ottobre 2017, le operazioni della coalizione a guida americana per liberare Raqqa hanno ucciso o ferito migliaia di civili e distrutto gran parte della città. Gli abitanti sono finiti nel fuoco incrociato tra i miliziani dell'Isis e i combattenti delle Forze democratiche siriane, sostenuti dagli attacchi dell'aviazione occidentale e dell'artiglieria. Nel tentativo di salvare quanto restava della propria forza a Raqqa, l'Isis ha minato le strade di uscita alla città, sparando contro chi cercava la fuga.

«I quattro anni di dominio dello Stato islamico su Raqqa sono stati pieni di crimini di guerra – spiega Donatella Rovera, consulente di *Amnesty International* – ma le violazioni commesse dallo Stato islamico, compreso l'uso degli scudi umani, non solleva la coalizione dai suoi obblighi di prendere tutte le pre-

cauzioni possibili per ridurre al minimo le perdite civili. A raderne al suolo la città e a uccidere e ferire così tanti abitanti è stato il ripetuto uso di armi esplosive in zone popolate dove era noto che si trovavano intrappolati dei civili. E le armi di precisione sono precise solo quando lo è l'obiettivo scelto da colpire».

Un punto cruciale per la ricostruzione di Raqqa è rappresentato dallo sminamento. Da ottobre 2017 almeno un migliaio di persone sono morte o hanno subito amputazioni una volta rientrate in città. Gli ordigni sono nascosti nei luoghi più impensabili – anche sotto i testi sacri o le coperte – e vengono attivati dalle vittime quando ad esempio spalancano lo sportello del frigorifero o della lavatrice, o quando aprono il rubinetto e l'acqua scorre nelle tubature. «Durante l'assedio – ricorda Jameela Hami, infermiera della Mezzaluna curda che dal 2013 è stata su tutti i fronti della guerra nel Nord della Siria – le persone morivano ancor prima di raggiungere gli ospedali, perché c'erano i cecchini. Oggi invece arrivano da noi già morte o senza un arto perché è esplosa una mina». Jerry Guilbert, capo dei programmi per l'ufficio di rimozione e abbattimento delle armi del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, ha detto che dallo scorso anno gli Usa hanno investito circa 38 milioni di dol-

IN EVIDENZA

Tempi lunghi per una nuova Costituzione

Intorno alla nomina della Commissione incaricata di redigere la nuova Costituzione per la Siria si muovono da mesi i protagonisti internazionali coinvolti nel conflitto, soprattutto l'Onu e la Russia, il principale alleato di Bashar al-Assad. Ma il governo di Damasco rifiuta condizionamenti: accetta l'Onu come facilitatore, ma non vuole che scelga una parte della Commissione, quel «terzo intermedio» tra governo e opposizioni che dovrebbe favorire la stesura. La costituzione in vigore era stata emendata nel 2012, quando il Paese era già sprofondata nelle violenze e le modifiche non erano servite a nulla.

lari per eliminare ordigni esplosivi e mine da Raqqa, Tabqa e Manbij per un totale di 1.550 ettari. Tuttavia, i fondi americani non sono destinati alla riabilitazione delle abitazioni private, ma solo agli spazi pubblici. Spetta dunque al Consiglio civile di Raqqa e a privati cittadini la gestione dello sminamento delle case.

Dopo l'avvio dell'operazione turca «Ramoscello d'ulivo», con cui la Turchia ha preso il controllo di Afrin, molti aiuti destinati a Raqqa sono stati dirottati verso l'enclave curda, aumentando il disappunto della popolazione araba locale. Questa, oltre a non assecondare la propaganda antiturca promossa dai curdi, ha

visto passare in secondo piano le esigenze quotidiane della sopravvivenza in città. «Il 70 per cento di Raqqa è distrutto – spiega la co-presidente Mustafa –, c'è bisogno di nuove infrastrutture, di macchinari per le costruzioni, bisogna rifare le tubature dell'acqua, ricostruire affinché la gente possa rientrare. Finora abbiamo riaperto 35 scuole, ci sono quattro ospedali funzionanti, due inaugurati di recente grazie alla cooperazione internazionale». Le parole di Mustafa però suonano vuote a quel gruppo di uomini radunato fuori dalla bottega di Ahmed che con forza contesta le scelte di Trump: «La coalizione ha bombardato qual-



siasi cosa e neanche un ponte è stato rimesso in piedi».

Tra i ponti a cui fanno riferimento c'è quello che collega Raqqa al villaggio di Karama. Venti chilometri di distanza si percorrono in poco più di un'ora. Qui il capo villaggio Hassan El-Berieg ha preso sotto la sua custodia 16 uomini che hanno trascorso un anno in carcere per aver collaborato con l'Isis. Qualcuno ha fatto il vigile, altri sono stati inservienti in ospedale. «Lavorette di poco conto – precisa lo sceicco –, non sarà difficile reinserirli nella società. Uno di loro ha già ripreso a fumare». Ma questi giovani – che non vogliono parlare con i giornalisti perché sono stati oggetto di violenze psicologiche durante le interviste rilasciate in carcere – hanno ben poco su cui costruire una nuova vita. A Karama ritrovano la stessa situazione di ignoranza e apatia che li ha spinti a cercare di migliorare la propria condizione esistenziale. Sono un centinaio gli uomini di questo villaggio che per soldi o per noia hanno lavorato per lo Stato islamico. «A Raqqa non c'è mai stata democrazia – sentenza lo sceicco – i più forti hanno sempre comandato e la gente non è mai stata libera. Però abbiamo molta forza, nonostante manchino gli aiuti. Ci basta veder scendere l'acqua dal rubinetto della cucina o mandare i figli a scuola per ritrovare la speranza». ■